

Spettacoli

INTERVISTA A ROBERT REDFORD. Parola di divo: Clinton, America, media, cinema...

LOS ANGELES. A cinquantasette anni, padre di tre figli grandi e ormai tre volte nonno, Robert Redford è il *leading man* romantico più richiesto di Hollywood. Lo ha dimostrato l'anno scorso con *Proposta indecente*, un film astuto che ha incassato più di cento milioni di dollari al box office, provando che Redford, se accompagnato dalla partner giusta (in quel caso Demi Moore) può ancora, come si dice in gergo, «aprire un film». Fu una mossa pianificata con accortezza per riconquistare il grande pubblico, soprattutto dopo il lungo esilio di quattro anni sulle montagne dello Utah, dove il regista-attore ha fondato il Sundance Film Institute, il più importante *workshop* di cinema indipendente degli Stati Uniti.

In questi ultimi anni Redford ha ripreso la sua attività con un ritmo intenso. Dopo *Quiz Show* si sta preparando a dirigere *The Education of Little Tree*, un'autobiografia inventata sulla vita di un ragazzo indiano, *Horse Whispers*, una storia d'amore, e *Time and Again*, un romanzo che ha cercato di portare sullo schermo per almeno 25 anni. Ma è *Quiz Show* il film di cui vogliamo parlare. L'ultima fatica registica di Redford è infatti il suo miglior lavoro. È la storia di un popolare quiz della rete televisiva Nbc che, proprio come il nostro *Lascia o raddoppia?* degli anni d'oro, polarizzò negli anni '50 l'attenzione dell'intero paese. Lo storico incontro tra il campione in carica, Herbert Stempel (John Turturro), un ex soldato di classe proletaria e di famiglia ebraica, e Charles Van Doren (Ralph Fiennes), professore di letteratura alla Columbia University e rampollo di una nota famiglia *uxap*, trasformò l'entusiasmo in isteria nazionale. Lo scontro tra i due divenne infatti uno scontro di razza e di classe sociale. Quando infine si scoprì che la vittoria di Van Doren — a cui perfino il *Time Magazine* dedicò la copertina — era stata pianificata ad arte con le risposte già pronte, il grande inganno perpetrato nei confronti del pubblico americano segnò la fine dell'era dell'innocenza. Come già *Tutti gli uomini del presidente*, *Quiz Show* è un'analisi disincantata e lucida dell'America degli anni '50.

«Quiz Show è un attacco duro e senza mezzi termini alla televisione e alla sua capacità di degradare e corrompere il sistema democratico di un paese. Vuole parlarne?»

Potrei parlarne per ore perché è una questione politica che mi sta particolarmente a cuore. Il sistema informativo dei media ha subito delle trasformazioni radicali in questi ultimi anni. Parlo dell'America, perché non sono in grado di valutare la situazione nelle altre parti del mondo. Il primo punto da sottolineare è che il giornalismo della carta stampata ha perso molto della sua credibilità e una buona fetta di mercato a vantaggio di quello televisivo. Per arginare la forza della



Robert Redford e Meryl Streep in una scena del film «La mia Africa», sotto l'attore statunitense in «Il migliore»

Tutti gli uomini del Quiz

Robert Redford è tornato alla regia. E l'ha fatto alla grande, con un film — *Quiz Show* — che racconta un clamoroso imbroglio della tv americana, un telexquiz «combinato» che creò un enorme scandalo negli Usa degli anni 50. «Come già *Tutti gli uomini del presidente*, è una parabola sull'America che perde la propria innocenza». Intervista a tutto campo — su Clinton, sui mass media, sul cinema — con il più politicizzato dei divi hollywoodiani.

ALESSANDRA VENEZIA

competizione e per vendere più copie, il giornalista ha dovuto così ricorrere allo stile pettegolo e sensazionalistico dei tabloid. Il secondo punto da sottolineare è che l'*entertainment* si è ormai impadronito di ogni sistema informativo. I notiziari, per esempio, devono intrattenere mentre un tempo dovevano solo informare. L'esperto di meteorologia, oltre a dirci le previsioni del tempo, deve essere divertente e spiritoso. Per questo mi interessava tanto la storia di *Quiz Show*: perché segna l'inizio di quel processo. È il momento in cui si riconosce lo smisurato valore dell'*entertainment* con implicazioni finanziarie immense. Era ovvio che tutto ciò avrebbe cambiato per sempre l'intero processo informativo.

In quale misura la televisione altera il processo democratico?

Le elezioni di questi giorni sono un

esempio emblematico. Non voglio speculare su che cosa sia o come sia avvenuto, ma questi risultati per me sorprendenti sono certo una conseguenza dell'influenza dei media.

Televisione e cinema sono da molti ritenuti responsabili per l'incremento della violenza nella nostra società. Colpevoli di trasformare morti, delitti e fatti di sangue in storie affascinanti. Qual è la sua opinione in proposito?

Viviamo in un clima molto negativo. Si cerca di colpire l'immaginazione del lettore, e si è perso il controllo della situazione. Viviamo in un'epoca di cinismo e di sfiducia, perché rende di più. Se ti fermi a un semaforo a New York e dai uno sguardo sulla prima pagina del giornale del taxista, non puoi non notare che ogni titolo ha a che fare



Tri-Star Pictures

Carta d'identità

Robert Redford è nato a Santa Monica, la zona «balneare» di Los Angeles, nel 1937. Ha fondato nel cinema relativamente tardi, più che trentenne, con «Butch Cassidy» e «A piedi nudi nel parco» (fine anni '60), per poi inanellare gioielli negli anni '70 con «Corvo rosso», «Come eravamo», «I tre giorni del condor», «I diritti dell'amico Sydney Pollack». Memorabile anche il suo «duetto» con Dustin Hoffman in «Tutti gli uomini del presidente», sul Watergate. I suoi film come regista sono «Gente comune» (4 Oscar nel 1980), «Mila 19», «In mezzo scorie il fiume» e ora «Quiz Show».

con armi, morti, bambini assassinati, sangue.

Lei vuol dire che se «Quiz Show» avesse qualche scena violenta, incasserebbe di più?

È possibile, ma non posso fare niente per risolvere questo problema. Non faccio film per sedurre il pubblico. Faccio i film che voglio fare nella speranza che possano piacere al pubblico. Film che possano far pensare o provocare un dibattito, pur intrattenendo. Non ragiono mai in termini di box office e non l'ho mai fatto. Quando un film è finito, è finito, appartiene a un al-

tro territorio.

Crede che sia responsabilità di un regista controllare la violenza nei propri film?

Sono convinto che esista una correlazione tra violenza nel cinema e nella vita, anche se il fenomeno tra violenza reale, virtuale, impulso e istinto non è stato ancora analizzato seriamente. Non è un problema nuovo: la violenza è stata sempre usata nel cinema come un utile strumento per attirare lo spettatore. Mi ricordo che da ragazzino sapevo che *Frankenstein* era un film per adulti e per quello feci di tutto per

infilarmi nel cinema in cui proiettavano *Frankenstein contro l'Uomo Lupo*: fui così felice di vederlo perché mi permise di riconoscere certe cose dentro di me. Oggi la situazione è diversa e la violenza è infiltrata dovunque. È obbligatoria. Non ho obiezioni nei confronti dell'uso della violenza se è funzionale alla storia raccontata. Sono contrario all'uso della violenza indiscriminata. Sono però contrario all'eliminazione della violenza perché è parte della nostra natura e della nostra vita. *Quiz Show* è un film molto violento, ma mostra un diverso tipo di brutalità: come si possa distruggere la gente senza usare le armi, con la seduzione e la disonestà. Manipolando l'informazione.

Vede un pericolo reale nell'intolleranza dell'America d'oggi, un possibile ritorno al maccartismo?

È possibile. Questo paese ha avuto dei momenti nel passato in cui ha rischiato di perdere la sua democrazia, di perdere la propria libertà. Successe durante la crisi del Watergate. E prima ancora, il totalitarismo del maccartismo si avvicinò al fascismo. Però siamo sempre riusciti a salvarci all'ultimo minuto e punto su questo per quanto riguarda il futuro del paese. Sono convinto che i media giocheranno un ruolo fondamentale.

È deluso della politica del partito democratico?

Sono frustrato dalla sua disorganizzazione e dalle sue sventure, ma rimango democratico anche se devo riconoscere al partito repubblicano maggior efficienza e abilità strategiche. Eppure gli ideali democratici sono quelli in cui credo per questo paese, e credo nell'equilibrio di queste due opposte forze politiche. Mi lascia esterrefatto, però, che dopo dodici anni di Reagan e Bush — un'era in cui si è distrutto il nostro sistema educativo, l'ambiente naturale, il rispetto per le forze etniche che sono alla base di questo paese, e si è incrementato il divano economico tra ricchi e poveri, oltre che le tensioni sociali e la violenza — e dopo aver eletto un nuovo presidente si sia arrivati ai risultati di queste elezioni.

Clinton ha fatto delle scelte che dovevano essere fatte. E poi basta confrontare l'intervento ad Haiti con quello in Irak: il secondo fu un esempio di distruzione immotivata e per giunta senza nessun risultato.

Perché secondo lei i media sono così isterici nei confronti di Clinton?

Mi piacerebbe proprio saperlo, considerando che lui sta cercando di fare delle cose costruttive per il paese. Abbiamo bisogno di una riforma sanitaria: lui ci ha provato e l'hanno bastonato. I media dovrebbero stare più attenti a quello che sta succedendo. La reazione del partito repubblicano dopo la vittoria è preoccupante: se acquistano ancora maggior potere, senza nessun controllo da parte dell'opposizione, dove finiremo?

LA TV

DI ENRICO VAIME

Ladri d'idee e ladri tout court

QUALCHE GIORNO fa, parlando dell'omologazione in atto fra i programmi televisivi di tutte le reti, ho fatalmente accennato ai *plagi* passati e presenti, alle coperture di trasmissioni che contribuiscono alla definizione d'un panorama quasi identico ovunque si diriga il telecomando. L'argomento è evidentemente stuzzicante se continua a rimbalzare da mezzo a mezzo, dal video alla pagina sempre condita da dichiarazioni di originalità creativa espresse da alcuni «inventori» autentici e da molti «inventori di tutto» farneticanti *plagi* subiti da sempre, dalla loro scoperta dell'acqua calda fino agli ultimi *format*.

Sono episodi fastidiosi, ma non traggono nei rischi del mestiere dello spettacolo. Mi permetto di citare un evento che mi riguarda (e che quindi posso provare se richiesto, ecco perché) per sottolineare la stranezza del destino di chi percorre «professionalmente» certi mari. Una quindicina d'anni fa scrissi un soggetto cinematografico ispirandomi, vagamente e liberamente, a una vicenda accaduta ad un mio conoscente. Lasciate in un'agenzia, le sette pagine girarono per anni senza che ne sapessi più nulla. Casualmente, l'anno scorso, un regista mi chiamò a sceneggiare una storia che sembrava quella: lo era al punto che il soggetto che mi venne fornito era lo stesso che avevo battuto con la mia macchina dattiloscritta, in fotocopia. Fimai, con altri colleghi, la sceneggiatura del *TV-movie*: il soggetto risultò, nei titoli, del conoscente che ne aveva vissuto pur se alla lontana la storia (e la cosa, a pensarci, non era del tutto ingiusta). Ma c'è un particolare curioso: quel soggetto risultò venduto al produttore per una grossa cifra da una casa di produzione che non l'aveva comprato da me: se ne era impossessata raccattandolo nell'agenzia dove l'avevo lasciato.

V A DA SÈ (?) CHE non ho detto né preteso niente di più di quanto alla fine ho ricevuto (fra «amici»...) L'esperienza m'ha insegnato poi che, pur nella movimentata vicenda, ho avuto in fondo un pizzico di fortuna (o di giustizia involontaria). Così vanno le cose, di solito. Qualche volta pure peggio. Sentir bilaterale tutto su *plagi* e scippi fa una certa impressione a noi rotti a tutto e navigati. Non sono tanto i ladri di idee a preoccupare, ma se mai i ladri tout court. Che nuociono a molto e, nel caso specifico, soprattutto alla novità, perché ributtano disonestamente sui mercati «idee» già fatte o ancora in corso senza scrupoli. Questa monotonia di programmazione è quindi colpa solo loro? No, onestamente. È colpa d'una identità d'ispirazione (?) che è nell'aria: prendiamo due notizie come l'altro ieri su tutti i giornali e in moltissimi programmi d'informazione radio-televisiva. I compensi astronomici degli atleti di tutto il mondo (in testa Jordan, Baggio solo ottavo) e la classifica delle parole pronunciate al minuto dagli speaker dei tg (Monica Gasperini 208, Emilio Fede 176, centosettantacinque delle quali non condivise da noi. La 176 si è «buonasera»). Non è attualità pressante. Sono fanfalucole che possono uscire oggi, domani, ma anche fra un mese o fra un anno lasciando il tempo che trovano. Eppure sono apparse contemporaneamente dappertutto. E non è plagio, ma...

C'è però — dobbiamo dire «per fortuna?» — una qualcosa, un germe o chissà, che fa sì che uno stesso spettacolo possa essere visto e interpretato in maniere differenti se non opposte, rendendo tutto almeno un po' *vario* e *diverso*. Lunedì ne *Il laureato* è andata in onda una sigla finale di Paolo Rossi: una violenza inaudita: era composta dai nomi dei responsabili delle orrende stragi di Bosnia e dei loro complici. Da far accapponare la pelle. A tutti? Ma no. A proposito proprio di quella canzone. *Il Messaggero* ha parlato il giorno dopo dell'*innocua sigla di Rossi*. Non è divergenza d'opinioni: abbiamo visto due programmi diversi, pur se allo stesso orario e sulla stessa rete. Così non avverrà mai la totale omologazione paventata. Merito di... Bè, non lo so di che cosa. Non lo voglio sapere. Non ditemelo. Ci voglio arrivare da solo.

La band sarà in tournée in Italia, il 10 a Vicenza, il 12 a Roma e il 13 a Milano

Fleetwood Mac: «Per fare rock non bastano gli sputi»

ROMA. Mick Fleetwood oggi ha cinquantadue anni, suona la batteria più o meno con la stessa energia di quando ne aveva la metà e militava nei Bluesbreakers di John Mayall insieme a Peter Green e John McVie, in una Londra che bruciava di passione per il «british blues». «Quanto tempo!», ride al telefono dagli Usa (dove oggi vive) il leader dei Fleetwood Mac, e assicura: «Le mie motivazioni oggi sono le stesse di allora. Faccio il musicista perché mi piace, perché mi diverto. Non ho bisogno di farlo per i soldi. In questi anni ho guadagnato davvero tanti soldi ma ne ho anche persi molti. Se ne sono andati quasi tutti, quando ho prodotto e inciso in Africa il mio album «Solo. *The Visitor*. Era un progetto a cui tenevo molto, ma dal punto di vista commerciale è stato un disastro. Se lo rifarei? Certo che sì, ripeto che i soldi non sono mai stati né sono oggi il motivo per cui faccio questo mestiere».

E pensare che Peter Green, il chitarrista e il «genio» musicale del

ALBA SOLARO

gruppo (è lui che ha scritto canzoni come *Black Magic Woman*, portata poi al successo da Santana), li abbandonò all'inizio degli anni Settanta accusandoli di essersi commercializzati; arrivò a minacciare con un fucile il suo avvocato che voleva consegnargli un assegno di 30 mila sterline di royalties, dopo di che lo chiusero in manicomio (è poi riemerso tentando inutilmente la carriera solista, è passato a fare il becchino, il portiere di un albergo, e non molti mesi fa un quotidiano britannico pubblicava la notizia che Green era ormai ridotto a vivere come un barbone). Per Fleetwood, Green «resta il più grande chitarrista del mondo. A lui sono legati alcuni dei miei ricordi migliori, averlo incontrato resta uno dei punti fondamentali della mia vita. I momenti più felici di questi venticinque anni? Dal punto di vista musicale, non c'è dubbio: l'incredibile successo ottenuto con *Rumours*. Sul piano personale, il

fatto che due anni e mezzo fa ho chiuso con l'alcol e la cocaina. Ormai sono «pulito», e disintossicarmi mi ha reso una persona felice più di qualsiasi altra cosa».

Costi, «pulito» e soddisfatto, Mick Fleetwood è di nuovo in pista con il suo gruppo: sabato 10 apriranno al Palabimba di Vicenza un minitour italiano che li porterà il 12 al Palatrussardi di Roma e il 13 al Palatrussardi di Milano (1 biglietti costano 36 mila e 50 mila lire), per presentare in anteprima le canzoni del nuovo album la cui uscita è prevista per l'anno prossimo. Al fianco di Fleetwood oggi c'è sempre il bassista «Long» John McVie, come il primo giorno, mentre gli altri compagni di strada (Dave Mason, Billy Brunette, Bekka Bramlett e Steve Tompa) sono praticamente tutti cambiati, nel corso di una serie tormentata di rimaneggiamenti della formazione e temporanei scioglimenti. Andati per la loro strada anche la vocalist Stevie



Il gruppo musicale «Fleetwood Mac»

Wea

Nicks e Lindsay Buckingham, a cui resta legato il periodo di maggior popolarità della band, diciamo dal '75 ai primi anni Ottanta; sono gli anni in cui escono dischi come *Rumours* (quindici milioni di copie vendute), *Tusk*, il doppio live *Fleetwood Mac*, e la band diventa sem-

pre più sinonimo di *mainstream rock*. Suonano canzoni ben curate, melodiche, energiche ma senza graffiare, da bravi mestieranti che amano la musica «ben suonata», non importa se poi le emozioni o le cose da dire scarseggiano.

Secondo Fleetwood, la melodia

«è fondamentale, è quello che ti dà la credibilità. Il motivo per cui musicisti come Elton John, Neil Young, Eric Clapton, sono ancora sulla cresta dopo tanti anni e la loro fama resiste alle mode, è che questa gente sa come scrivere grandi canzoni, canzoni con una melodia, che ti rimangono in testa, che puoi cantare anche da solo. I musicisti di oggi hanno dimenticato come si scrivono le grandi canzoni. E poi quella gente sa suonare! Ha sentito *Unplugged* di Clapton? Quella è classe. Le band giovani se ne fregano di imparare a suonare così, per loro è più importante mettere l'accento sugli aspetti sociali, sui contenuti politici dei loro testi, sulla loro immagine». Magari è importante anche quello, non crede? «Sì, ma non è tutto. È vero che quando sei sul palco devi coinvolgere ed emozionare la gente, ma non credo che per ottenere questo basti sputare o picchiare in testa con il microfono i ragazzi che stanno sotto il palco».